



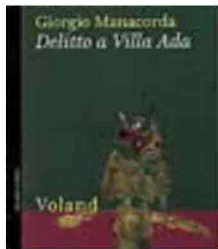
tra le righe

di Giuseppe Di Stefano



## Muoiono i poeti, il questore indaga

È quasi un gioco tra amici catapultati sul palcoscenico della scrittura, un gioco vagamente pirandelliano, con personaggi che hanno nomi e cognomi veri ma che, avverte Giorgio Manacorda, autore di «Delitto a Villa Ada», «dicono o fanno cose che non avrebbero mai pensato di dire o fare nella realtà». Un gioco che ruota attorno al fascino e al mistero dell'essenza della poesia, alla difficoltà di creare e a una leggendaria macchina da scrivere d'oro che avrebbe il potere di far nascere versi meravigliosi. I delitti sono due, e avvengono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. La prima vittima è Vasco Sprache, un poeta famoso, sulla settantina, che vive da barbone tra gli anfratti del parco a ridosso della Salaria; appende abitualmente le sue poesie agli alberi, per permettere a chiunque di leggerle. A trovare il corpo è Giorgio Manacorda, personaggio al quale l'autore presta candidamente il suo nome. L'uomo si dichiara innocente, come fanno d'altronde i pochi runner che ogni mattina scaldano i muscoli correndo nei viali del parco: la cassiera di un bar, un anziano gioielliere, un meccanico con precedenti politici, un antiquario che ha perso un braccio nel Borneo, la moglie di un militare, un esperto di computer sposato con una poliziotta; e infine, Ulisse Benedetti, il personaggio che nel romanzo ruba l'identità al fondatore del «Beat 72», nome di spicco dell'avanguardia teatrale e tra gli organizzatori dello storico Festival di Castelporziano.



Indaga il commissario Sperandio, in servizio ai Parioli, anche lui poeta ma senza molto successo, uno che la mattina, prima di andare al lavoro, fa stretching a Villa Ada. Dopo aver ascoltato i possibili testimoni, il commissario si convince che nessuno, se non un compositore di versi, poteva avere interesse a far fuori Sprache, magari spinto da una terribile rivalità artistica. Il maggiore indiziato è Manacorda, «uno dei poeti e critici più odiati d'Italia» ma contro di lui non ci sono elementi concreti e l'inchiesta si arena. Sperandio, non riuscendo a venime a capo, getta la spugna e consegna l'inchiesta nelle mani del suo superiore, il questore Incravallo. Il quale, per prima cosa, fa un sopralluogo a Villa Ada dove, tra altri reperi, scopre, in una graziosa costruzione bianca, una macchina da scrivere dipinta d'oro, forse l'oggetto all'origine del delitto. Quella stessa mattina Manacorda viene trovato ucciso in un laghetto del parco. L'inchiesta riparte da zero e il questore, avviando un nuovo giro di interrogatori, convoca anche Renzo Paris (altro nome prestato alla finzione), che stava al telefono con Manacorda al momento del ritrovamento del primo cadavere. Perché, si chiede Incravallo, tanta violenza? Ma i poeti non erano «delle mamme, dei sentimentaloni o, almeno, delle personcine delicate, tutti assorbiti dal suono di una parola o dallo stormire delle fronde nella brezza della sera?».

Indaga il commissario Sperandio, in servizio ai Parioli, anche lui poeta ma senza molto successo, uno che la mattina, prima di andare al lavoro, fa stretching a Villa Ada. Dopo aver ascoltato i possibili testimoni, il commissario si convince che nessuno, se non un compositore di versi, poteva avere interesse a far fuori Sprache, magari spinto da una terribile rivalità artistica. Il maggiore indiziato è Manacorda, «uno dei poeti e critici più odiati d'Italia» ma contro di lui non ci sono elementi concreti e l'inchiesta si arena. Sperandio, non riuscendo a venime a capo, getta la spugna e consegna l'inchiesta nelle mani del suo superiore, il questore Incravallo. Il quale, per prima cosa, fa un sopralluogo a Villa Ada dove, tra altri reperi, scopre, in una graziosa costruzione bianca, una macchina da scrivere dipinta d'oro, forse l'oggetto all'origine del delitto. Quella stessa mattina Manacorda viene trovato ucciso in un laghetto del parco. L'inchiesta riparte da zero e il questore, avviando un nuovo giro di interrogatori, convoca anche Renzo Paris (altro nome prestato alla finzione), che stava al telefono con Manacorda al momento del ritrovamento del primo cadavere. Perché, si chiede Incravallo, tanta violenza? Ma i poeti non erano «delle mamme, dei sentimentaloni o, almeno, delle personcine delicate, tutti assorbiti dal suono di una parola o dallo stormire delle fronde nella brezza della sera?».

Paris gli risponde con una citazione: «I poeti sono delle bestie, signor questore. Sono meschini e elementari, vivono di odio e di rancori: sono dei poveracci». E dunque addio alle Silvie leopardiane, alle piogge nel Pineto, ai fanciullini pascoliani. Ciò che attrae il lettore è proprio il continuo scambio tra mondo reale e finzione letteraria, tra estremizzazioni e ironia.

Giorgio Manacorda: «Delitto a Villa Ada», edito da **Voland**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

